

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Incontro a Palazzo Chigi per Napoli

Il sindaco Valenzi, il presidente della Regione Russo e parlamentari napoletani si sono incontrati con il presidente del Consiglio e i ministri Scotti e Anselmi. L'impegno assunto dal governo è quello di impedire che si accumulino ritardi e distinzioni di competenze. Intanto l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha rilevato in un documento che lo stato infettivo non dovrebbe propagarsi più ampiamente. Al reparto rianimazione del Santobono è ancora ricoverato un bambino. **A PAGINA 2**

## Pausa di riflessione di Pertini dopo le consultazioni

# Oggi incarico ad Andreotti

## Berlinguer: dare espressione piena alla linea dell'unità democratica

Ascoltate ieri dal presidente della Repubblica anche le delegazioni della DC e del Partito socialista - Un articolo dell'on. Galloni in risposta al nostro giornale

## Le dichiarazioni del segretario del PCI

ROMA — Al termine dell'incontro della delegazione del PCI con il presidente della Repubblica per le consultazioni sulla crisi di governo, il compagno Enrico Berlinguer ha rilasciato ai giornalisti la seguente dichiarazione:

«Nell'incontro con il Presidente della Repubblica abbiamo confermato le nostre valutazioni e posizioni. Il PCI ritiene che la maggioranza e il governo non siano stati in grado, in particolare nella fase più recente, di far fronte allo stato grave e drammatico del Paese. La situazione si è progressivamente deteriorata fino a diventare insostenibile, per le inadempienze e i ritardi nell'attuazione degli accordi programmatici, per le debolezze e incoerenze sull'indirizzo e nell'azione del governo, per l'accumularsi di manifestazioni di disimpegno e di dissociazione, per la serie di rotture nella maggioranza su questioni di grande rilievo.

«I nostri ripetuti richiami al rispetto degli impegni e delle regole di correttezza e di lealtà nei rapporti fra i partiti della maggioranza non hanno trovato ascolto.

«La responsabilità prima e preminente della crisi che ha investito la maggioranza e il governo ricade sulla DC. Ricade sulle resistenze della DC a condurre avanti un'opera incisiva e rigorosa di rinnovamento della società italiana. Ricade su una condotta politica e di governo della DC troppo spesso fondata sull'esclusivismo e sul sostanziale disconoscimento dei diritti di eguaglianza, di partecipazione e corresponsabilità pieni o, peggio ancora, sulla contestazione continua e assurda della legittimità democratica del PCI. Queste posizioni, che sono state riproposte anche nel discorso del capogruppo della DC nel dibattito alla Camera, hanno condotto ad un punto critico la intesa e la collaborazione politica tra le forze democratiche.

«E' del tutto evidente che l'emergenza continua ad essere acuta e pericolosa e che esige più che mai uno straordinario impegno unitario per battere l'insorgenza terroristica ed eversiva, che ha segnato un'allarmante progressione nell'assassinio dell'operaio Guido Rossa e del giudice Emilio Alessandrini, per affrontare i problemi del Mezzogiorno e della occupazione, in particolare giovanile, femminile, e per far fronte agli stessi rischi della situazione internazionale.

«Noi ribadiamo la nostra convinzione che per questi fini di salvezza e di progresso del Paese occorre respingere ogni ipotesi di ricorso alle elezioni anticipate, superare le contraddizioni e le difficoltà che hanno portato alla crisi di governo e dare quindi espressioni di unità democratica».

sione piena — sia sul piano programmatico che su quello politico — alla linea di unità democratica e nazionale. Coerentemente a questa convinzione noi riteniamo che la soluzione più valida e utile per il Paese sarebbe quella di dare finalmente vita ad un governo a cui partecipino tutte le forze democratiche.

«Il segretario generale del PCI ha poi risposto ad alcune domande dei giornalisti. — Tra la richiesta di entrare al governo e l'altra di tornare eventualmente all'opposizione non c'è altra strada praticabile per il PCI? —

«La nostra proposta è quella di costituire un governo con la partecipazione di tutti i partiti democratici, compreso il PCI. Ci sembra che questa sia una necessità nazionale, ed è senza dubbio la soluzione più valida per stabilire un'effettiva solidarietà tra i partiti e nel Paese. Non abbiamo visto finora altre proposte altrettanto valide che possano realizzare questi fini. Se ne verranno fatte, le esamineremo negli organi dirigenti del nostro partito».

«La sua valutazione sull'atteggiamento della DC si è fermata al discorso di Galloni. Ieri c'è stata la direzione che alcuni hanno indicato come un atteggiamento di lieve mutamento, di tono perlopiù, della DC. Lei come la valuta? —

«Il discorso di Galloni lo consideriamo particolarmente grave perché è avvenuto dopo un incontro dei partiti della maggioranza in cui era stato detto, anche dai rappresentanti della DC, che veniva riconosciuta la totale legittimità democratica del Partito comunista e il suo diritto a partecipare al governo del Paese, e che ostavano a questo soltanto delle condizioni obiettive, peraltro non meglio precisate. L'indomani abbiamo avuto un discorso dell'onorevole Galloni che ha avuto invece un'impronta nettamente di discriminazione ideologica nei confronti del nostro partito. La risoluzione della direzione di cui si è mantenuta in termini così vaghi e così generici che è difficile giudicarla: non mi pare che ne siano venute fuori delle proposte valide a superare le contraddizioni e le difficoltà che hanno portato alla crisi della maggioranza e del governo».

«Lei sino a ieri considerava un passaggio dei comunisti all'opposizione come una pericolosa tentazione da sfuggire. Oggi questo atteggiamento è un po' cambiato: diventa una possibilità come tante altre? —

«Certamente. Diventa una possibilità perché l'esperienza fatta nel corso degli ultimi mesi ha dimostrato che la maggioranza e il governo non hanno funzionato per responsabilità preminente della DC. Noi abbiamo più volte avvertito che stavamo nella maggioranza che sosteneva il governo dimissionario non per il piacere di starci ma soltanto a condizione che si fossero realizzati programmi e che ci si fosse attenuti a rapporti di solidarietà, di collaborazione effettiva e di reciproco rispetto tra i partiti. Essendo venute meno queste condizioni ci siamo ritirati dalla maggioranza».

ROMA — Sandro Pertini ha concluso ieri le consultazioni, ricevendo al Quirinale le delegazioni del PSI, della DC e del PCI (della delegazione comunista facevano parte Luigi Longo ed Enrico Berlinguer, oltre ai capi-gruppo Alessandro Natta ed Edoardo Perrini). L'incarico per la formazione del nuovo governo non è stato però subito affidato ad Andreotti, secondo le previsioni che molti facevano: l'appuntamento con il presidente del Consiglio uscente è stato infatti spostato dalle 18 di questa mattina. Andreotti riceverà sicuramente il mandato, ma dopo un rinvio di qualche ora per riflettere sugli appunti che ha preso durante i colloqui degli ultimi due giorni. E dietro questa spiegazione non è difficile avvertire una preoccupazione politica reale, dinanzi alle ambiguità esistenti nelle pre-

se di posizione di alcune forze politiche. E' dunque dalle 11 di questa mattina che si aprirà la nuova fase della crisi, il tentativo di Andreotti di costituire il nuovo governo. La discussione politica è comunque già ora molto viva sulle ragioni che stanno alla base del dissolvimento della maggioranza: in particolare è viva tra il PCI e i dirigenti della DC. Ogni giorno registra nuove battute. Ieri abbiamo pubblicato sul nostro giornale un editoriale dedicato alle recenti prese di posizione della DC e soprattutto all'ultimo discorso alla Camera dell'on. Galloni. Oggi lo stesso Galloni risponderà sul Popolo con un altro articolo, dedicato a due aspetti dell'attuale dibattito politico: quello cosiddetto della «legittimità democratica» del PCI e quello relativo ai temi di questa crisi. Il capogruppo dei deputati democristiani afferma che effettivamente, se

la DC avesse negato la legittimità democratica del PCI, i comunisti avrebbero ragione di considerare incompatibile la loro permanenza in una maggioranza in cui i loro voti fossero «considerati come apporto ausiliario e aggiuntivo fuori da ogni condizione di parità»; ma le cose, a suo giudizio, non starebbero affatto così. E non soltanto — afferma — perché dall'inizio della legislatura il peso comunista si è sentito — «sta sulle decisioni del governo che sulla formazione della volontà del Parlamento», ma anche e soprattutto perché la legittimità democratica del PCI «che non nasce e non può nascere da un nostro riconoscimento, era ed è implicita come fatto che risulta dalla storia parlamentare dell'ultimo trentennio e dalla reale e non contestata presenza co- c. f.

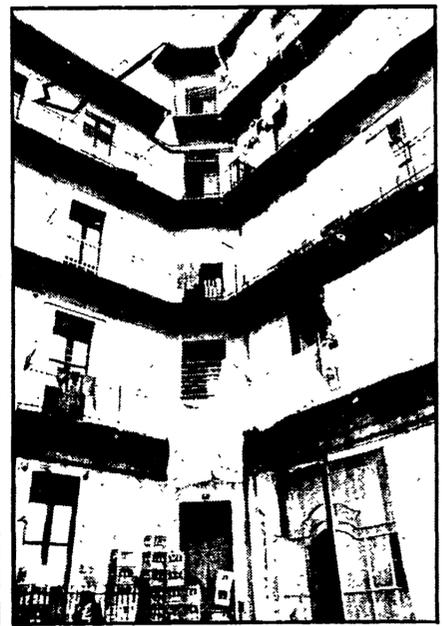
(Segue in ultima pagina)



## Bakhtiar sfida Khomeini

Continua, dopo il rientro dell'ayatollah in patria, il braccio di ferro tra Khomeini e il primo ministro Bakhtiar. Il leader religioso (che stamani tiene una conferenza stampa) rifiuta qualsiasi compromesso con il governo «illegale» nominato dallo scia; dal canto suo Bakhtiar ha apertamente sfidato il «potere popolare» di Khomeini, minacciando nuove repressioni contro le manifestazioni e gli scioperi. **IN ULTIMA**

## Numerose e preziose documentazioni trovate nei covi individuati a Torino



TORINO — Indicato dalla freccia, sul ballatoio all'ultimo piano, l'ingresso della base delle Br scoperto in corso Regina Margherita

# Setacciate Roma e Milano Nella capitale un arresto

L'uomo sarebbe implicato in atti di terrorismo - Riserbo degli inquirenti - Trovati elenchi di giornalisti da colpire?

ROMA — Si estende in tutta Italia l'operazione antiterrorismo degli uomini del generale Dalla Chiesa partita da Torino dopo il rinvenimento di un covo delle Br. Le notizie sono frammentarie ma al Viminale si parla di un'azione «combinata» che nella serata e per tutta la notte avrebbe concentrato gli uomini a Milano, Firenze, Roma e in Valle d'Aosta. Il capoluogo lombardo è sicuramente uno degli epicentri della rete di controlli: qui infatti ieri sera è stata scoperta una base di terroristi. Stavolta si tratterebbe del nascondiglio di un «grosso personaggio» del terrorismo, da anni in clandestinità. Attorno a quest'ultima scoperta c'è molto riserbo, non si sa neppure se nel corso dell'operazione sia stato arrestato qualcuno. Si fanno dei nomi: Rocco Micaletto, Mario Moretti,

Prospero Gallinari, Giustino De Vuono. Invece si sa per certo che a Roma è stato arrestato un giovane che era ricercato da tempo. L'arrestato è accusato di «gravi atti terroristici» e ha detto qualcuno alla questura, compiuti però non a Roma. La capitale, come Milano, per tutta la serata e fino a notte inoltrata è stata setacciata da poliziotti e carabinieri che hanno operato numerose perquisizioni e blocchi stradali. Non si tratta di controlli di circostanza: il materiale trovato nei covi di Torino (ieri si è appreso l'indirizzo della terza base, corso Regina Margherita 181) ha in gran parte orientato e sta tuttora orientando gli uomini del generale Dalla Chiesa. I giudici della capitale, intanto, entro le prossime ore riceveranno (in copia o in originale) parte dei documen-

ti sequestrati a Torino che si riferirebbero alle indagini sul caso Moro, sull'assassinio del giudice Tartaglione ed altre imprese terroristiche. Sempre nella capitale, inoltre, è rimbalzata la notizia di piani di attentati contro giornalisti che sarebbero stati trovati in uno dei covi Br di Torino. In una di queste basi, secondo indiscrezioni non confermate, sarebbero stati sequestrati anche elenchi di giornalisti «da colpire». Un capitolo a parte in queste ultime indagini riguarda la posizione della tedesca Ingeborg Kitzler, arrestata a Torino, che — secondo gli inquirenti — ha avuto un ruolo preciso nella vicenda Moro. «Non è stata la "telefonista", come si è detto — ha precisato ieri uno dei magistrati romani — ma sembra ugualmente implicata nella strage di via Fani. **A PAGINA 5**

## Intervista con Fanti di ritorno dal Vietnam

# Le risposte di Hanoi sul dramma di Indocina

Due fattori all'origine dello scontro con la Cambogia di Pol Pot - Linea immutata nei rapporti con i paesi socialisti e i partiti comunisti, consenso alle nostre posizioni

Parliamo con il compagno Guido Fanti, della Direzione, di ritorno da Hanoi, dove ha guidato una delegazione del nostro partito. Ci interessano le sue impressioni sul momento che il Vietnam attraversa, le valutazioni che i compagni vietnamiti danno della situazione mondiale e nel sud est asiatico e, in particolare, dello scontro con la Cambogia di Pol Pot. Innanzi tutto, il carattere e gli obiettivi del viaggio. Si era deciso al tempo di accogliere un invito giunto da parte vietnamita, non soltanto per riconfermare il rapporto di amicizia tra i due partiti, ma anche per chiedere informazioni e per discutere su questioni come quella dei profughi, la tensione con la Cina e gli scontri alla frontiera con la Cambogia. Dopo quanto è accaduto in quest'ultimo paese, l'interesse della visita si è accresciuto.

ze democratiche e di pace del mondo capitalistico». «Ancor più esplicitamente — soggiunge Fanti — Le Duan e Pham Van Dong hanno sottolineato che oggi, per il movimento comunista e rivoluzionario mondiale si tratta di ricercare forme nuove e non meccaniche di unità e di solidarietà, tenendo conto delle differenze esistenti. Pham Van Dong ha ripreso il concetto di Togliatti a proposito di «unità nella diversità» come unità obbiettivo realistico cui puntare in un processo mondiale così differenziato. «Ogni partito è responsabile — ci ha detto — di fronte alla classe operaia e ai lavoratori del proprio paese. Deve esservi rispetto reciproco. La prospettiva generale è quella della lotta per la pace, contro i pericoli di guerra, per la pace e la democrazia. «Ogni partito è responsabile — ci ha detto — di fronte alla classe operaia e ai lavoratori del proprio paese. Deve esservi rispetto reciproco. La prospettiva generale è quella della lotta per la pace, contro i pericoli di guerra, per la pace e la democrazia. «Ogni partito è responsabile — ci ha detto — di fronte alla classe operaia e ai lavoratori del proprio paese. Deve esservi rispetto reciproco. La prospettiva generale è quella della lotta per la pace, contro i pericoli di guerra, per la pace e la democrazia.

## Resta il «non allineamento»

«Ci chiedevamo — dice Fanti — se ci si trovasse di fronte a un mutamento sostanziale della linea politica seguita sempre con coerenza, pur tra mille difficoltà, dai comunisti vietnamiti, e in specie della politica estera elaborata e seguita negli anni di guerra per la conquista di relazioni di pacifica coesistenza tra Stati a regime sociale diverso e di relazioni tra paesi socialisti e tra partiti comunisti basate sull'indipendenza, sull'eguaglianza e sul rispetto reciproco. Su questa questione, che è essenziale e di principio anche per noi comunisti italiani, come indichiamo nelle nostre tesi congressuali, tutti i dirigenti vietnamiti con i quali ci siamo incontrati — la delegazione guidata da Nguyen Duy Trinh, dell'Ufficio politico e della segreteria del PCV e, successivamente, i compagni Le Duan e Pham Van Dong — hanno dato una risposta esplicita e senza riserve. Essi ci hanno dichiarato che non intendono realizzare nessun mutamento della politica perseguita negli anni di guerra, politica che ha consentito la vittoria e che si esprimeva in particolare nella ricerca dell'amicizia e dell'unità con l'URSS, con la Cina, con tutti gli altri paesi socialisti, con i movimenti di liberazione nazionale e con tutte le for-

«Va la pena di ricordare che i compagni vietnamiti si sono detti d'accordo con le posizioni che sono espresse nelle nostre tesi e che nei miei interventi ho ripreso, sottolineando in particolare che non sono possibili né modelli universali né cattedre di ortodossia ideologica, né centri esclusivi di direzione politica. Il necessario processo verso un avvicinamento e una collaborazione deve svolgersi nel rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza di ogni Stato, di ogni partito e movimento e attraverso un confronto critico, libero e costruttivo fra le diverse esperienze ed elaborazioni. I compagni vietnamiti hanno pure tenuto a dirci che seguono con grande interesse l'elaborazione e l'azione del nostro partito e dei partiti francese e giapponese».

## Scelte insensate

«Come spiegano, in questo contesto, lo scontro con la Cambogia? «Per comprendere quanto è indispensabile tener conto soprattutto di due fattori. Il primo è l'aggravamento che vi è stato nella situazione interna del Vietnam. Alla già pesante eredità della guerra americana — distruzioni immani, tre milioni di disoccupati nel sud, difficili problemi di riconversione in ogni cam-

«Per comprendere quanto è indispensabile tener conto soprattutto di due fattori. Il primo è l'aggravamento che vi è stato nella situazione interna del Vietnam. Alla già pesante eredità della guerra americana — distruzioni immani, tre milioni di disoccupati nel sud, difficili problemi di riconversione in ogni cam-

## Cosa ci insegna l'esperienza dei siderurgici tedeschi

# Le strade percorribili per ridurre l'orario di lavoro

Gli accordi sull'orario di lavoro per la siderurgia realizzati in Germania occidentale durante il rinnovo dei contratti regionali, sono significativi. Essi partivano dalla rivendicazione della settimana lavorativa di 35 ore, cui è stata data importanza fondamentale sia dal movimento sindacale di quel paese sia dal Partito socialdemocratico. L'obiettivo dichiarato era difendere l'occupazione nell'industria, minacciata da un accentuato sviluppo della tecnologia e della produttività. Il sindacato intendeva così ricondurre entro un dato ben definito del rapporto di lavoro la potenzialità di lotta della classe operaia e cercare, su questa base, un compromesso con la grande borghesia che avesse per gli operai un valore anche di principio, data la suggestione

storica e pratica della rivendicazione. Il conflitto sindacale è stato lungo e impegnativo. Duro per i lavoratori (un mese e mezzo di sciopero nella Ruhr) anche se in Germania occidentale il sindacato corrisponde agli scioperanti un importante sussidio. Politicamente significativo anche perché da molti anni in quella regione non si scioperava. Le piattaforme, comprendevano inoltre una richiesta di aumento salariale. Gli accordi di raggiunti sono impegnativi in termini di costi complessivi per le aziende (aumenti salariali compresi). Ma la settimana lavorativa è restata di 40 ore. In alternativa alla riduzione dell'orario settimanale sono stati aggiunti giorni di ferie in modo da raggiungere le sei settimane l'anno nel 1981, più altri giorni

di riposo da godere o da misurare come supplementi salariali per una parte dei lavoratori. Questo aspetto degli accordi ha sollevato critiche molto estese; tanto che l'intesa della Ruhr, sottoposta a referendum, è stata approvata solo da poco più del 50 per cento dei lavoratori. Si è trattato di uno scontro di classe di tale portata da esigere una riflessione. Cosa ci insegna questa esperienza per il modo come si presenta il problema dell'orario di lavoro nelle nostre aziende? Sarebbe riduttivo leggerne la conclusione semplicemente in chiave di cedimento della direzione sindacale tedesca sulla rivendicazione della settimana di 35 ore. Un'analisi critica di queste vertenze porta a individuare parte delle ragioni dell'insuc-

cesso in limiti di gestione della lotta. Ma mi pare che la ragione fondamentale sia più in profondità e riguardi il modo stesso in cui il problema dell'orario è stato affrontato in quella vertenza. La riduzione generalizzata è stata presentata come «la via» per una politica della occupazione. La questione della occupazione viene così posta in termini puramente difensivi. Nella crisi anche fronti di lotta difensiva vanno tenuti, ma nell'attuale struttura industriale essi possono reggere se sono parte di una lotta più generale dei lavoratori, rivolta a cambiare la politica economica, a realizzare una diversa politica industriale che punti all'oc-

Sergio Garavini (Segue in ultima pagina)

## OGGI ha scelto proprio il momento giusto

IERI, sul suo «Geniale», il nostro amico-avversario senza remissione Inno Montanelli ha, come si usa dire a Milano, «dato fuori» contro i comunisti. Gliene ha dato occasione la manifestazione spoliata nel Duomo ambrosiano e nella piazza antistante per le esequie del giudice Alessandrini, una manifestazione che, ha scritto a guisa di premessa l'incanto Montanelli — «ci ha commosso per la sua compostezza e solennità. La folla che vi era convenuta, vi era convenuta per qualcosa di profondamente sentito: la sua partecipazione era autentica, autentici lo sdegno e la condanna che la ispiravano». Ma subito dopo, con una svolta tipica dei neurotici, il direttore del «Geniale» si fa travolgere da un furore insolito persino in lui, che ai furori anticomunisti si abbandona tanto spesso, perché ha notato sul sagrato del Duomo «un mareggiare di bandiere e di striscioni rossi», ciò che gli conferisce la certezza (probabilmente) che noi comu-

nisti abbiamo voluto far passare il compianto giudice per uno dei nostri, consumando anche in questa occasione una «delle usurpazioni e delle confische» in cui siamo maestri. (Usurpazione e confisca della Resistenza, della democrazia e persino dell'antitotalitarismo. Montanelli non aggiunge, giustamente, la confisca delle sciocchezze, perché quella, come si vede, l'abbiamo lasciata interamente a lui). Eppure il direttore del «Geniale», come abbiamo riferito sopra, aveva cominciato col constatare che la cerimonia lo aveva addirittura commosso per la sua compostezza e per la sua spontaneità, entrambe autentiche. Che cosa significa questo? Si gnifica che ogni «quisti» tentativo di strumentalizzazione, da parte nostra, può essere escluso e che i comunisti, intervenendo alla manifestazione con bandiere e striscioni, hanno voluto, per così dire, doppiamente partecipare: e come singole persone e come membri delle loro organizzazioni, rappresentate

appunto dai relativi simboli. Chi ha impedito agli altri, non comunisti, di fare altrettanto dal canto loro? E' colpa dei comunisti se Montanelli non ha notato l'altro ieri in piazza del Duomo anche bandiere e striscioni bianchi, verdi, gialli, e garofani ed edere e rose? Il direttore del «Geniale» conclude la sua sentenza con un durissimo: «basta». Ma basta che cosa, bello mio? Basta ai comunisti che si presentano con le loro facce, le loro bandiere e la loro democrazia di gente pulita, tutte cose che non gli invidierei mai abbastanza? Caro Montanelli, lei non è soltanto un matto, com'è chiaro, è anche un tempestato, perché se c'era un momento per dirci «basta» è proprio questo che lei ha scelto. Si figuri, direttore amatissimo, che, democraticamente s'intende, abbiamo cominciato a comparire sempre più spesso, proprio adesso, con bandiere grandi come piazza della Repubblica e con striscioni lunghi come corso Cichitto, già Lenin. **Fortebraccio**

## AI LETTORI

Anche oggi il nostro giornale esce incompleto nel notiziario e nelle pagine di cronache regionali a causa degli scioperi articolati proclamati dai sindacati poligrafici in seguito alla rottura delle trattative con gli editori sulle nuove tecnologie e sul rinnovo contrattuale.

Prova di forza dopo il ritorno dell'ayatollah a Teheran

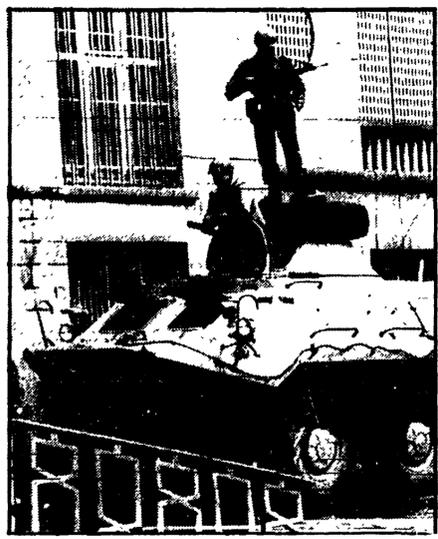
# Sfida di Bakhtiar a Khomeini e minacce verso gli scioperanti

### Ininterrotto pellegrinaggio alla residenza del leader religioso sciita - Attesa per le prossime decisioni e la nomina del Consiglio della rivoluzione

Dal nostro inviato

TEHERAN - E' quasi come se la città avesse ripreso fiato dopo aver trattenuto il respiro per giorni e giorni. L'arrivo di Khomeini non ha ancora risolto il pesantissimo braccio di ferro in corso, ma ha un attimo allentato una tensione che era divenuta esplosiva. La giornata di festa - il venerdì musulmano - è come la nostra domenica - è trascorsa all'insegna di un ininterrotto pellegrinaggio di massa alla casa di Khomeini. Al mattino sono andati a trovarlo gli uomini, i ragazzi, i mollah; al pomeriggio le donne, con i fiori che spiccavano sul nero dei ciador. Non tutti naturalmente sono riusciti a vederlo affacciato da una finestra del primo piano o a sfiorargli la mano. Parecchi nella calca si sono sentiti male. Gli altri hanno seguito la corrente del torrente di popolo in piena che circondava l'intero quartiere e straripava in tutti i vicoli, al grido di «Allah akbar. Khomeini rahbar. Allah è il più grande, Khomeini è il nostro capo» e di «Morte a Bakhtiar».

Ci siamo avventurati anche noi nel torrente e, guidati dal servizio d'ordine con la fascia verde sul braccio, abbiamo girato tutti il dedalo di viuzze che circonda la scuola islamica dove è ospitato Khomeini, alla ricerca di un pertuso un po' più libero di altri tra le decine e decine di vie d'accesso e di uscite. Non sappiamo se nella scelta di farlo risiedere in questo che è tra i pochi pezzi sopravvissuti della vecchia Teheran, con il labirinto dei vicoli e le casette ad uno o due piani circondate da alte mura, nel cuore del popoloso quartiere tra il bazar, il parlamento e piazza Gialeh, abbiano prevalso considerazioni di sicurezza. Certo pochi luoghi della capitale consentono come questo spostamenti al fuori di qualsiasi possibilità di controllo all'esterno e rigore nel filtraggio dei visitatori. Da questa singolare fortezza che, come il movimento stesso che ha mosso



TEHERAN - Uno dei carri armati disposti intorno al quartier generale della gendarmeria di Teheran

il paese, non ha cannoni e pareti d'acciaio, ma ha la raffinatezza e l'elasticità capaci di resistere a qualsiasi prova di forza. Khomeini parlerà al paese in questi giorni. Poi si recerà a Qom, a rendere visita all'ayatollah Sciarat Madari.

Leri ha parlato anche Bakhtiar. Alla radio, dove ha reiterato l'intenzione di avere un incontro con l'ayatollah: cosa che sembra assai improbabile gli venga concessa finché resterà primo ministro. E alla stampa francese, in una intervista in cui ha mescolato dichiarazioni di apertura a minacce ed espressioni di disprezzo per la volontà popolare, degradata ad «isteri smo della plebaglia». Gli è stato chiesto come reagirà alla proclamazione di una repubblica islamica e di un governo provvisorio. «La ignoro», ha risposto. «La ignorerò nella misura del possibile». Questo non rischia di sfociare in una guerra civile? «Cerchiamo di evitarlo lasciando la porta aperta a negoziati ragionevoli. Ma ci sono principi verso i quali bisogna essere intransigenti. Sono per la democrazia, non per il dominio della plebaglia (popolare). In circostanze democratiche non esiterò ad accettare un verdetto popolare. Ma non in uno stato di esagitazione isterica. Anche se bisogna dire che si tratta di uno stato che nasce da 25 anni di dittatura di Mohamad Reza Scià, l'uomo che ha condotto il paese al disastro». Il durissimo giudizio verso il sovrano che dopo tutto gli ha dato l'incarico di governo è stato confermato dalla risposta di Bakhtiar ad una domanda sull'eventuale ritorno dello scià. Gli era stato chiesto: partiva in vacanza e non abbandonava ancora. C'era dietro il pensiero recalcitrante della necessità di una sua abdicazione? «I miei pensieri recalcitranti», ha risposto, «preferisco lasciarli tali. Non ho tuttavia l'impressione che lo scià voglia tornare. Se abdica, la costituzione sarà ugualmente operante. La nostra costituzione, pur essendo mo-

Gli attacchi cinesi all'URSS

# Passo sovietico presso Vance dopo il comunicato Cina-USA

### L'ambasciatore Dobrynin ha chiesto chiarimenti sulle «prospettive comuni» espresse da parte americana in alcune dichiarazioni sui colloqui con Deng

WASHINGTON - L'ambasciatore sovietico negli USA Anatoly Dobrynin, ha avuto un colloquio col segretario di Stato Cyrus Vance. Nell'incontro il diplomatico sovietico ha chiesto spiegazioni sul comunicato congiunto cino-americano pubblicato al termine della visita a Washington del vice primo ministro cinese Deng Xiaoping.

La Prada e la Tass avevano criticato in questi giorni le dichiarazioni di Deng alla rivista Time e avevano chiesto che il governo Usa espresse la sua posizione rispetto all'antisovietismo delle parole del dirigente cinese, alla «diffamazione della politica di distensione» e alla «condanna» da questi espressa degli sforzi sovietici e americani per limitare la corsa agli armamenti e all'invito a «unirsi» contro l'URSS. «Tutto questo richiede un chiarimento perché nelle dichiarazioni di parte americana è stato detto che i colloqui con Deng Xiaoping hanno rivelato l'esistenza di «molte prospettive comuni».

Il portavoce della Casa Bianca Jody Powell ha detto che Dobrynin «ha fatto alcune domande» in particolare riguardo all'impiego della parola «egemonia» nel comunicato congiunto cino-americano. Il diplomatico sovietico, ha aggiunto, «è venuto per discutere dei colloqui SALT e durante il colloquio ha parlato del comunicato». Powell ha aggiunto che Vance ha risposto alle domande e ha indicato che il Segretario di Stato ha cercato di rassicurare l'ambasciatore sovietico che gli Stati Uniti non si stavano allineando contro l'Unione sovietica.

D'altra parte, da fonti attendibili di Washington, si apprende che l'altro ieri gli Stati Uniti hanno informato l'URSS dei colloqui avuti dal presidente Carter con il vice primo ministro cinese appena alcune ore dopo che questi ultimo aveva lasciato Washington. Un alto funzionario della Casa Bianca ha fatto notare che gli Stati Uniti hanno voluto che un paragrafo del comunicato congiunto venisse attenuato. Il paragrafo in que-

stione dice che Carter e Deng «ribadiscono la loro opposizione agli sforzi di un qualsiasi paese o gruppo di paesi di stabilire un'egemonia o una posizione dominante su altri paesi». La parola «egemonia» viene usata dalla Cina nella sua polemica contro la politica estera sovietica. Tenendo conto di ciò gli Stati Uniti avrebbero fatto aggiungere le parole «o posizione dominante su altri paesi» allo scopo di non far apparire il paragrafo in questione come diretto solo contro l'URSS.

Si aggiunge, inoltre, da parte americana che gli Stati Uniti puntano a rapporti equilibrati con la Cina e l'URSS e non sarebbero «interessati a prolungare o esacerbare le aree di tensione» fra Pechino e Mosca. Gli Stati Uniti - ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Hodding Carter - «non giudicano ciò che hanno intrapreso (nei riguardi della Cina) come contrario a qualsiasi paese».

D'altra parte le agenzie di stampa riferiscono che una stampa diplomatica sovietica ha

# Schmidt: non saremo una potenza nucleare

BONN - Il cancelliere federale Helmut Schmidt ha ribadito che la Repubblica federale tedesca «non vuole diventare una potenza nucleare». Parlando al giornale convocati in un campo dove si svolgono attualmente manovre militari della NATO, presso Wuerzburg, alle quali ha voluto assistere, Schmidt ha espresso inoltre il suo scetticismo nei confronti del principio che per arrivare al disarmo bisogna prima armarsi. I cancelliere si riferiva evidentemente alla discussione su opportunità di dotare le forze di stanza nella RFT di missili nucleari a medio raggio al

# Conclusa la riunione dei «non-allineati»

MAPUTO - Si sono conclusi i lavori della sessione straordinaria dell'ufficio di coordinamento dei Paesi non-allineati, cui hanno partecipato - fra membri a pieno titolo e osservatori - oltre settanta delegazioni. Non sono mancati motivi di contrasto e di polemica, ma vi è stato uno sforzo concordato per superare le divisioni e salvare l'unità del movimento. Fra gli osservatori vi era un rappresentante del regime caobogiano di Pol Pot (che aderisce al movimento dei non-allineati), mentre il governo della Cambogia Popolare ha inviato un mes-

# Le risposte di Hanoi sul dramma d'Indocina

(Dalla prima pagina)

po - e di un'eredità che, per giunta, si è dovuto affrontare senza l'aiuto che gli americani si erano impegnati a dare con gli accordi di pace, si sono aggiunte le disastrose condizioni climatiche degli anni 1977-1978 e la tensione politico-militare alle due frontiere: cinese e cambogiana. Il vice-primo ministro ha parlato a lungo di questi problemi, riconoscendo che sulla via della realizzazione delle indicazioni del congresso del 1976 - linea generale dell'industrializzazione socialista, ma, tenendo conto delle condizioni del paese, priorità per lo sviluppo dell'agricoltura, in modo da assicurare il fabbisogno alimentare - sono sorte serie difficoltà. Nessuno ha voluto abbellire una situazione difficile, che ha fatto registrare rallentamenti e anche passi indietro sia nell'economia, sia nel livello di vita. Nell'industria, per esempio, vi è stata nello scorso anno una crescita del sette per cento, contro il 13-14 per cento del 1976-1977. Gli squilibri tra i diversi settori si sono accentuati. Si sono verificati fenomeni di turbamento dell'ordine pubblico ad opera di ex-seguaci di Thieu. Ed è a questo punto, ci hanno detto i compagni, che si è manifestata l'altro fattore: l'aggravamento, cioè, dello scontro lungo la frontiera della Cambogia».

«Qual è l'analisi dei vietnamiti?»  
«L'accento - dice Fanti - cade fortemente sul ruolo nefasto svolto dal gruppo che fa capo a Pol Pot e Ieng Sary. La politica di questo gruppo ha portato, all'interno, all'insediamento di quello che viene definito un regime di vera e propria barbarie, con forme degenerative rispetto alla stessa «rivoluzione culturale», considerata come il modello ispiratore: attacco a istituzioni fondamentali della società e della cultura cambogiana, come la famiglia, la religione, la comunità urbana, repressioni su vasta scala, fino a forme di vero e proprio massacro, all'esterno - e cioè nei rapporti con il Vietnam - a una sorta di «espansionismo massimalistico», che si è manifestata con il rifiuto della trattativa, con massicce penetrazioni di truppe oltre la frontiera e con atrocità contro le popolazioni di quei territori. E, infine, con la tragica illusione di poter sconfiggere con le armi, grazie al «sostegno di ottocento milioni di cinesi», il Vietnam, descritto come «il nemico millenario», e annettere due delle sue province».

«Il Vietnam non nasconde di aver reagito, nel dicembre, colpendo duramente le forze cambogiane alle sue frontiere, forze che rappresentavano la parte fondamentale dell'esercito cambogiano. Ciò ha consentito ai centri di resistenza e di rivolta sorti in territorio cambogiano e collegati dal FUNK di insorgere ovunque, travolgendo i deboli presidi rimasti. Pol Pot e Ieng Sary, dicono, ancora i vietnamiti, hanno pagato con la disparta il prezzo di una politica folle. L'atteggiamento stesso assunto dalla Cina e dagli Stati Uniti di fronte a questo esito mette in evidenza le loro illusioni e il loro isolamento».

I dirigenti cambogiani hanno motivato il loro rifiuto di una trattativa sulle frontiere, con l'atteggiamento del governo di Hanoi, di voler ingrandire la Cambogia, insieme con il Laos, in una «Federazione indocinese» a direzione vietnamita. Che cosa dicono i compagni vietnamiti a questo proposito e come vedono i futuri rapporti tra i due paesi?

«Come sai, Hanoi ha più volte negato, in documenti ufficiali, di perseguire un progetto federale. Il fatto che Trinh abbia insistito su un «duplice aspetto» della crisi - un aspetto interessante i due paesi e uno che riguarda, invece, l'iniziativa di forze cambogiane - è conforme a quell'impostazione. Trinh ha indicato come obiettivo di Hanoi una trattativa che «elimini tutte le conseguenze del conflitto e trasformi la frontiera in una zona di amicizia durevole, acciando la cooperazione tra i due paesi».

«Da quanto hai riferito, sembra di poter ricavare che il FUNK dovrà affrontare un lavoro difficile. Indubbiamente, i vietnamiti ci hanno parlato di compiti immani, il primo dei quali consisterebbe nel ripristinare gli elementari contorni di una vita civile».

«Hai parlato prima di continuità del «non allineamento» di Hanoi. E' un dato importante, nel momento in cui i paesi impegnati in questo senso sono oggetto di molteplici pressioni. Come contano di muoversi i vietnamiti?»

«Trinh ci ha parlato di una iniziativa che il Vietnam conta di prendere tra i non allineati, nel corso della preparazione della conferenza di settembre dell'Avana, per

convincerli a sostenere il nuovo regime cambogiano come fattore di pace e di stabilità nella regione. E ci ha detto che Hanoi porrà all'Avana gli obiettivi della lotta contro l'imperialismo, per giungere a un nuovo ordine economico mondiale».

Fanti ritorna a questo punto sulla situazione interna, rilevando risultati positivi come quelli conseguiti nel campo dell'istruzione e in altri campi. Vi sono oggi tredici milioni di scolari e di studenti, trecentoventimila universitari; con i corsi serali si arriva a un vietnamita su quattro impegnato nello studio; la gratuità della scuola del primo e secondo ciclo è stata estesa al Sud. La compagnia Nguyen Thi Binh, ministro dell'istruzione, con la quale la delegazione del PCI ha rievocato a lungo e con emozione la visita in Italia, nel 1972, ha illustrato il progetto di riforma che si sta predisponendo. Nel campo sanitario si è realizzata la gratuità delle cure per malattie sociali, sono state curate nei sud due milioni di persone affette da malattie veneree, l'ottanta per cento dei comuni dispone almeno di un posto medico. Si è dato lavoro, sempre nel sud, a una parte dei disoccupati e sono stati recuperati il settantacinque per cento delle prostitute e dei drogati. Sono stati creati organi democratici elettivi a tutti i livelli. I compagni vietnamiti hanno parlato di manifestazioni di burocratismo da combattere e hanno insistito anche su aspetti autoctonici della loro esperienza dopo l'unificazione».

La novità più importante è il progetto di Costituzione elaborato per il Vietnam unificato, progetto che sancisce, insieme con i diritti democratici, tre doveri di ogni cittadino: il lavoro, la difesa della patria, lo studio. Il progetto viene ora sottoposto a una ampia discussione su tutto il territorio nazionale. Dovrà essere definitivamente approvato entro l'anno».

«Da diverse parti è stato sollevato, in relazione con il modo come viene affrontata l'eredità della guerra nel sud e con il problema dei profughi, il tema dei diritti umani. Che cosa vi è stato detto a questo proposito?»

«E' stato lo stesso Trinh a sollevare la questione e a rispondere poi alle nostre osservazioni. Lo ha fatto sotto l'aspetto, innanzi tutto, che con la vittoria e la liberazione non vi sono stati, contrariamente a certe profezie americane, né bagni di sangue né vendette. Si è seguita, invece, una linea di clemenza e di rieducazione. Milioni di persone che avevano collaborato con il vecchio regime sono rimaste in libertà. Non si è fatto altrettanto per certi elementi reazionari che si erano macchiati di crimini, o perseguitavano in attività ostili. «La nostra posizione - ha detto Trinh - è questa: i diritti umani partono dal diritto che ha ogni popolo di essere padrone del proprio destino e comprendono i diritti dei gruppi sociali e degli individui alle libertà democratiche, al lavoro, allo studio, al riposo, al miglioramento delle condizioni di vita».

quanto riguarda i profughi, i vietnamiti dicono che anche questa ondata, come le precedenti, è incoraggiata dall'esterno. Ma la spiegano anche con il gigantesco rivolgimento che vi è stato nel sud nel modo di vivere, nei costumi, nelle strutture economiche. Ci hanno parlato di questo problema in termini di umana comprensione anche di fronte ai drammatici episodi che si sono verificati negli espatri illegali. L'espatrio di chi non accetta i «tre doveri» non sarà ostacolato, ma dovrebbe avvenire nell'ambito delle leggi. Una trattativa è in corso con l'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi. Intanto, gli espatri illegali non sono perseguitati. Nessuno ha potuto attribuire alle forze armate interventi contro imbarcazioni o individui che hanno tentato l'avventura».

«In conclusione, che cosa ricavate dai colloqui di Hanoi come occasione di verifica delle posizioni che noi comunisti italiani abbiamo preso sulla vicenda indocinese?»

«Noi abbiamo sottolineato fin dall'inizio la nostra preoccupazione per ciò che il conflitto rappresentava, sia di per sé, sia come segno dell'aggravarsi del contrasto tra le due maggiori potenze socialiste. Abbiamo d'altra parte respinto interpretazioni fuorvianti del ruolo del Vietnam, perché non si può ignorare il peso che ha avuto una «guerra di frontiera» che i dirigenti di Hanoi non volevano e che li ha colti in un momento critico per la ricostruzione e per il loro sforzo di sviluppo; critico anche per

il fatto che l'occidente non è stato capace di esprimere scelte positive».

«Il principio del mutuo rispetto della sovranità e integrità territoriale tra gli Stati, quello della non ingerenza, l'esigenza che ciascun popolo resti protagonista del proprio destino ci stanno a cuore molto più che ai nostri avversari, arvezi a fare sulle più flagranti violazioni di questi principi nelle aree sottoposte all'influenza e all'azione che hanno portato nell'ultimo decennio a un grave logoramento delle norme di convivenza internazionale. Abbiamo espresso il nostro giudizio tenendo conto di tutti questi fattori. E con lo stesso animo abbiamo parlato con i compagni vietnamiti. Abbiamo considerato con attenzione politiche e informazioni sulla politica internazionale, anche se lo scambio di opinioni non ci ha portato a un'identificazione, in ogni aspetto di essa».

«Il Vietnam - conclude Fanti - ha bisogno di pace. E' una necessità vitale perché tutte le risorse umane e materiali possano essere impegnate nella ricostruzione e nella rinascita. A questo fine, la solidarietà, a livello di popoli e di governi, può e deve fare molto. Essa deve svilupparsi, anche se non può trarre riparo quanto il Vietnam ha dato alla lotta per la pace e la distensione del mondo. A questo auspicio si aggiunge, naturalmente, quello che siano i cambogiani a ridarsi liberamente la possibilità di vivere e di ricostruire il loro paese».

# Oggi Pertini affida l'incarico ad Andreotti

(Dalla prima pagina)

munista nella società». Da qui l'affermazione secondo cui «la scelta se collaborare o meno con i comunisti al governo è oggi una scelta politica e non ideologica; essa - afferma Galloni - deve essere valutata quindi sul terreno politico e non su quello dei principi» (non chiediamo al PCI di «mutare ideologia» - afferma Galloni - come noi non mutiamo i nostri principi).

Quanto alla crisi di governo, Galloni risponde alle critiche comuniste all'ultimo documento della Direzione dc affermando che questo testo «rivela a una più attenta lettura elementi di flessibilità». La Dc, egli dice, è disponibile a «rivedere la struttura del governo insieme al globale contesto programmatico, così come ci è stato richiesto». Ed è anche pronta - aggiunge - a difendersi, se ne fosse bisogno, «per far fallire

nostalgici ritorni o cosiddette «operazioni Sturza».

L'articolo di Galloni, che è stato anticipato ieri sera alla stampa, si presta a varie considerazioni. Anzitutto, prendendo atto delle affermazioni in esso contenute, non si può non notare che esse contrastano con i ripetuti tentativi della Dc di sostenere, su basi ideologiche e non politiche, la tesi della non piena legittimità del PCI a governare. L'ultimo atto di questo tentativo resta proprio, e noi lo abbiamo rilevato, il discorso di Galloni alla Camera, al quale abbiamo reagito come credevamo giusto proprio e per l'autorevolezza dell'uomo e della sede in cui il discorso era stato pronunciato. Ma non si è trattato del solo atto. Proprio in questi giorni è stato pubblicato su un settimanale - Panorama - il testo di un discorso pronunciato da Benigno Zaccagnini negli Stati Uniti, dal quale risulta che il PCI veniva descritto, si,

come una grande forza popolare (e chi avrebbe potuto negarlo?), ma aggiungendo (e motivando così l'esclusione nostra dal governo) che i comunisti italiani non possono essere pienamente legittimati perché vogliono mantenere la loro «qualità leninista», «risentono fortemente della politica estera dell'Unione sovietica», e sono «incerti e ambigui» nel loro pluralismo. Che cosa sono, dunque, questi giudizi? Giudizi di opportunità politica sulla ipotesi di partecipazione del PCI al governo, o al contrario tentativi di mantenere in piedi preclusioni di carattere ideologico? La risposta ci sembra non possa essere equivoca.

In secondo luogo, vi è da osservare che alle affermazioni del capo-gruppo dc manca la prova dei fatti. Ed è un fatto che in questi ultimi mesi la ripresa dei temi di contestazione dei titoli di legittimità del PCI si è accompagnata

a fattori negativi nella pratica parlamentare e di governo. Si tratta di cronaca ancora fresca.

Siamo forse noi comunisti a contestare il problema della partecipazione al governo con quello della legittimità democratica di una forza politica - come sostiene Galloni - o non è stata la Dc a fare questa confusione?

E' a questo interrogativo che i dirigenti dc debbono rispondere.

Nelle consultazioni ieri al Quirinale, PSI e DC hanno illustrato a Pertini le posizioni emerse nelle rispettive direzioni. Craxi ha dichiarato (rispondendo a una domanda su di una ipotesi di astensione del PSI) che i socialisti «non ragionano di ipotesi subordinate, che sono tutte cose fragili, provvisorie e precarie». Il PSI si sforzerà di mantenere - ha aggiunto - l'unità di «tutte le forze del lavoro».

# Le strade per ridurre l'orario di lavoro

(Dalla prima pagina)

cupazione e allo sviluppo. Altrimenti il padrone è in definitiva sempre il più forte, perché suo resta l'arbitrio di determinare gli indirizzi concreti delle attività produttive e degli investimenti. Certo, una ricerca di equità nei nostri successi, in Italia sono certamente limitati e quindi si impone una riflessione critica. Ma questo è il terreno di lotta per la occupazione sul quale possiamo avere una prospettiva. Ed è solo su questo terreno, d'altra parte che acquista significato anche la rivendicazione dell'orario. Il problema è come porla.

Bisogna tenere conto che la riduzione d'orario, quando è generalizzata a interi settori, in termini diversi: più come una misura per tentare di contenere, almeno in parte, gli effetti negativi sull'occupazione dell'incremento della produttività e dello sviluppo tecnologico che come una richiesta di libertà del lavoratore dal vincolo del padrone non più socialmente sostenibile di una durata oppressiva della giornata o della settimana lavorativa.

Il padronato tedesco, spingendo le vertenze dei siderurgici a uno sbocco che non tocchi l'orario settimanale, ma incide solo sul calendario annuo di lavoro, ha sfruttato questa relativa debolezza oggettiva, insita nella rivendicazione di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. E si potrebbe aggiungere che, anche in Italia, quando, nel rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel 1976, si è ottenuta una riduzione d'orario in siderurgia da 40 ore a 39 ore settimanali, questa si è tradotta in modo molto ampio per gli operai, in riposi compensativi, cioè in una soluzione che riguarda il calendario del lavoro nell'anno o comunque su scala plurisettimanale e non l'orario settimanale. E' una questione che va valutata, particolarmente in vista dell'apertura del negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici, degli edili e di altre categorie industriali. Anche tenendo conto che una loro molto autorevole della CISL ha prospettato, in una

intervista precedente, alle intese dei siderurgici tedeschi, una soluzione sugli orari di lavoro che va in sostanza nella stessa direzione di quegli accordi.

Il ragionamento da proporre, a questo punto, è ma pare questo: a) una revisione alla tedesca del calendario annuo di lavoro si può fare ma non deve costituire un'alternativa alle rivendicazioni di riduzione dell'orario nella giornata e nella settimana; b) le soluzioni proposte possono essere realizzate insieme, ma per ottenere questo risultato bisogna ricondurre rigorosamente le rivendicazioni che incidono sull'orario nella giornata e nella settimana alla specificità di determinate lavorazioni e di determinate situazioni aziendali.

La revisione del calendario annuo di lavoro risponde a due esigenze dei lavoratori: avere, oltre le 4 settimane di ferie estive, un altro più breve periodo ferie in altra stagione dell'anno, per poter utilizzare, come diritto personale, alcune giornate libere dal lavoro durante l'anno. D'altra parte, un polmone contrattato di ferie, oltre le 4 settimane estive, costituisce un mezzo per le imprese a responsabilità che può essere calcolato positivamente. Non è un caso che in questo senso vi sono risultati significativi e non isolati di contrattazione aziendale. E' vi sono anche iniziative unilaterali di imprese che hanno mantenuto l'attività produttiva, al di fuori dei periodi normali di ferie, utilizzando la Cassa integrazione, per esigenze di revisione e straordinaria manutenzione degli impianti, di equilibrio delle varie produzioni e delle situazioni di magazzino. Possono essere utilizzate positivamente in questa direzione anche le 7 festività non più imposte dalla legge, come componente fondamentale per una revisione del calendario annuo di lavoro.

Questa revisione è, dunque, una misura importante e significativa in linea di principio e di fatto, ma non risolve in un aspetto il problema

del tempo di lavoro. La riduzione dell'orario giornaliero e settimanale, contestuale alla revisione del calendario annuo, è invece necessaria e attuale nella concretezza di determinate lavorazioni e di determinate situazioni aziendali. Per esempio dove si presentano condizioni di lavoro la cui specificità pesantizza e necessita imporre anche di ridurre il tempo di lavoro nella giornata e nella settimana; o dove l'intensità dello sviluppo tecnologico e la sua particolare incidenza negativa sugli organici aziendali; o nelle imprese del Mezzogiorno ove sono più pressanti le necessità di occupazione. In questi casi vi sono ragioni più che valide per ridurre gli orari giornalieri e settimanali e contemporaneamente, allargare i tempi di lavoro, in modo da estendere, insieme, l'utilizzazione degli impianti e l'occupazione.

L'esperienza dei siderurgici tedeschi sollecita la capacità del sindacato di proporre la rivendicazione sul tempo di lavoro con un'articolazione di soluzioni, da attuare direttamente nei contratti e da consegnare alla contrattazione aziendale secondo criteri e diritti da scrivere nei contratti nazionali. Un'articolazione che risponda effettivamente alle esigenze e alle possibilità della situazione attuale, che apra dunque, una prospettiva tale da superare i limiti qualitativi degli accordi tedeschi, pure assumendone in positivo i risultati come parte della manovra sul tempo di lavoro da imporre al sistema delle imprese. Ma bisogna comprendere fino in fondo che questo limite può essere superato se la riduzione degli orari giornalieri e settimanali guarda allo specifico delle situazioni produttive. Mi pare questa una direzione strategica reale del sindacato per dare un contenuto non solo propagandistico e di bandiera alla prospettiva di una effettiva riduzione dell'orario settimanale fino alle 35 ore, che maturi passo a passo scala di tutta l'industria negli anni '80.